

Altri misteri

L'omicidio Di Veroli: la commercialista nell'armadio

UN DELITTO PIENO DI MISTERI

di **Enzo Catania**

Viveva da sola nel suo appartamento romano di Montesacro. Gli inquilini di via Oliva 8 la conoscevano per la sua gentilezza e riservatezza: buongiorno, buonasera, ciao, sorriso sulle labbra, qualche stretta di mano e via. Poi un giorno non la videro più in strada, ritirare la posta, recarsi dal fruttivendolo o dal fornaio, entrare dal macellaio. Che fosse andata via per un impegno qualsiasi?

Antonella Di Veroli, 47 anni, nubile, faceva la commercialista. Del suo privato si sapeva ben poco, al di là di una grande storia d'amore finita senza tanti drammi e di un paio di amicizie con uomini più grandi di lei negli ultimi tempi. Era una che alla sua *privacy* ci teneva, eccome! Eppoi cosa poteva mai importare alla gente dei fatti di una donna indipendente, gran lavoratrice, buona posizione economica che si avviava verso i cinquant'anni?

In verità Antonella non era affatto sparita. Faceva solo vita ancora più riservata del solito, insomma tutta casa e lavoro, al punto da dare a molti la sensazione che fosse momentaneamente partita per un impegno o un viaggio di piacere.

L'ultima volta comunque che alle amiche capitò di vederla fu una domenica di quell'aprile 1993: era andata insieme a loro in gita in una paesino del Lazio, sembrava allegra, per nulla turbata da qualcosa di intimo e segreto. L'ultima persona che l'aveva vista rientrare a bordo della sua A 112, un po' vecchiotta, era stato il gestore del garage ubicato proprio sotto il palazzo. Poi nulla. Dal buongiorno, buonasera, ciao, sorriso o stretta di mano mentre usciva o entrava, stavolta si era passati davvero alla mancanza di ogni traccia.

La sua assenza incominciò a diventare inquietante. Allarmò innanzitutto i parenti, finché un fratello e una sorella, abituati a sentirla spesso, decisero di andare a vedere in via Oliva. L'appartamento era in

ordine, il letto ben fatto, sembrava proprio che Antonella si fosse solo allontanata pur senza aver comunicato a nessuno il perchè. Nel girovagare a vuoto per la casa la loro attenzione venne attirata dal grande armadio: perchè tutto quel mastice che ne sigillava la porta dall'esterno, oltretutto chiusa a chiave?

I congiunti non ci pensarono due volte: toccò ai carabinieri forzare la serratura dell'armadio e scrostare il mastice fattosi ormai... cemento. Ed ecco che dalla porta scivolarono due piedi nudi. Ed ecco il cadavere sotto un mucchio di coperte. Macchie di sangue dappertutto, eppure non sembrava neppure che la donna fosse morta. Sembrava che dormisse, tutta raggomitolata, il volto disteso in un'espressione tranquilla, il pigiama azzurro di foggia maschile ancora addosso.

Già nelle prime battute delle indagini apparve chiaro che il garagista era stato l'ultimo ad averla vista viva. Antonella Di Veroli abitava in via Oliva da 8 anni. I commenti delle vicine furono quelli che si poteva aspettare su una donna sempre discreta e riservata. Disse una: **"Sono sconvolta. La vedevo spesso uscire al mattino. E anche se il nostro rapporto era limitato ai saluti di circostanza, si era instaurata tra noi una certa buona consuetudine"**.

Disse un'altra: **"Era una signora come tante, con i capelli rossi, mossi e sempre ben curati, che vestiva in maniera classica"**.

Disse una terza: **"Sembrava una donna gelosa dei ricordi, della casa, meticolosa e malinconica, sospesa tra un passato che le aveva dato tanti dolori e un futuro che sognava migliore"**.

Insomma, una sul cui conto non c'era proprio nulla da dire. E allora perchè quella messinscena?

L'autopsia accertò che l'assassino aveva colto il momento propizio per premere due volte il grilletto di una piccola 6,35 mentre la commercialista dormiva. La circostanza che fosse lasciato entrare in casa, che non si fossero udite urla, che tutto fosse in ordine, significava che i due si conoscevano, che probabilmente avevano fatto anche l'amore, che lei poi si era assopita e che lui, dopo averle messo un cuscino sul volto, aveva sparato. Antonella Di Veroli era dunque passata dal sonno alla morte senza neppure

accorgersene. Ma perchè poi pensare di disfarsi del cadavere, chiudendolo nell'armadio?

Gli inquirenti incominciarono a valutare due ipotesi. La prima: l'assassino era sicuro della sua insospettabilità e imprevedibilità. Rischiare dunque di trasportare il cadavere altrove e farlo sparire, sarebbe stato troppo pericoloso. La seconda: si trattava di un semplice espediente psicologico, quasi una specie di liberazione emotiva. Insomma, deponendo il corpo nell'armadio era come se il killer avesse voluto cancellare simbolicamente l'esistenza di quel cadavere. Prima però di ficcarcelo dentro, aveva infilato una busta di plastica intorno alla testa della donna. Infine aveva rifatto il letto in modo che se qualcuno fosse entrato nell'appartamento, a prima vista, non si sarebbe accorto di nulla. Ma aveva voluto anche strafare, spalmando mastice sulla porta dell'armadio, quasi a sigillarlo, insospettendo così il fratello e la sorella della commercialista, i quali avevano per l'appunto chiamato i carabinieri.

Un giallo in piena regola, di cui sembrò impossibile trovare la chiave anche perchè sullo scenario si stagliavano molti interrogativi: soltanto un delitto passionale? E come mai tutto si era svolto nel più assoluto silenzio? Come mai non c'era stato quel litigio che solitamente precede un raptus? E in quel caso specifico come sarebbe stato possibile parlare di raptus visto che l'assassino aveva agito con straordinaria lucidità e freddezza, volatizzandosi poi con assoluta calma?

E poichè la donna faceva la commercialista, era forse venuta a conoscenza di qualche scomodo segreto? Come solitamente accade nelle vicende più ingarbugliate, fu impossibile agli inquirenti non sospettare sia di un uomo sessantatreenne, ragioniere, collega ed ex amante della donna, sia di un fotografo, cinquantunenne, ultimo accompagnatore e fidanzato della vittima. Ebbene, i due non solo sin dal primo minuto si proclamarono innocenti, ma finirono per fornire alibi così ineccepibili che, da "incastrati", ne uscirono completamente scagionati, con tante scuse.

Guai però commettere l'errore di catalogare l'assassinio di Antonella Di Veroli come un giallo comune, consumato in una notte d'aprile, con due pallottole in fronte.

Non c'era affatto bisogno di tutta quella messinscena perchè comunque il caso avrebbe avuto le caratteristiche per restare un giallo. Forse la povera commercialista, per ragioni di lavoro, era venuta davvero a conoscenza di intrighi ben più grandi delle pratiche di cui solitamente si occupava?

Ammettendo che avesse allacciato una relazione segreta con chi l'aveva messa al corrente di quegli intrighi, come non supporre che il tizio a un certo punto si sia spaventato e abbia messo in attuazione un piano per sbarazzarsi di lei?

Una messinscena, dunque, anche per sviare le ricerche, orientarle verso l'ipotesi di una mente malata, di cui la donna si sarebbe occasionalmente innamorata.

Archiviate le indagini, nella chiave del giallo restarono dunque anche generici sospetti su eventuali segreti finanziari o di investimenti, presumibilmente ben più pesanti del suo lavoro abituale e di cui la commercialista potrebbe essere venuta a conoscenza.

Uccisa, dunque, perchè non parlasse, alimentando così, con quel cadavere nell'armadio sigillato dal mastice, i tanti piccoli e grandi "misteri d'Italia".

Fonte: www.ilnuovo.it